



UNITÀ PASTORALE
DEL CENTRO STORICO

il Sassolino

n. 8
19 febbraio
2022



Informazioni settimanali per i cristiani residenti e di passaggio nella
parrocchia di SANTO STEFANO in Aosta. Si pubblica il sabato.

Ufficio parrocchiale: Via Martinet, 16 - 11100 Aosta - tel. 0165 40 112
Dal lunedì al venerdì h 9:30 - 11:30.

questo foglio è consultabile anche sul sito: www.cattedraleaosta.it



Celebrazioni Eucaristiche della Settimana

Il simbolo ✠ indica le feste di precetto.

✠ DOM 20 • SETTIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(vigilia) h 17:30 def. Bruno Danieli | def. Lino Ginelli (22° ann.), Maria e Armando
h 9:00 per la comunità parrocchiale



LITURGIA DELLA PAROLA

1 Sam 26,27-9.12-13.22-23 ■ 1 Cor 15,45-49 ■ Lc 6,27-38

lun 21 h 18:30 def. Giovanni Arbaney (messa di 30°)

mar 22 h 18:30 def. Anselmo Ferrero, Alba Gando

mer 23 _____

gio 24 h 18:30 def. Albertina Delser

ven 25 h 18:30 def. Silvia, Olga, Vittorina, Silvano, Luigi

sab 26 _____

✠ DOM 27 • OTTAVA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

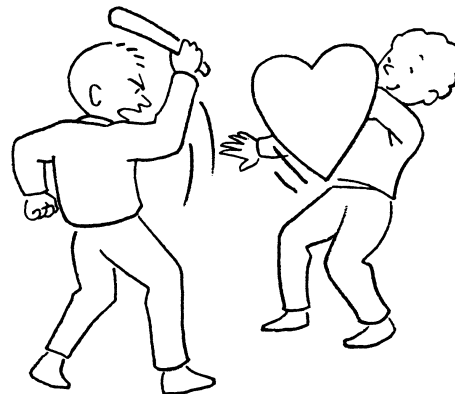
(vigilia) h 17:30 def. Enrico Letey; Ferdinando, Adele, Pierina Marguerettaz e par.
h 9:00 per la comunità parrocchiale



LITURGIA DELLA PAROLA

Sir 27,5-8 ■ 1Cor 15,54-58 ■ Lc 6,39-45

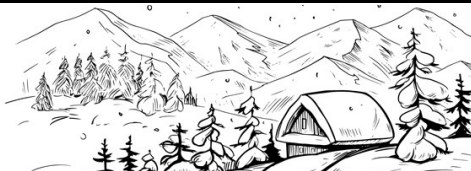
Amate i vostri nemici, fate del bene a
quelli che vi odiano. (Lc 6,27)



L'Orazione della Liturgia

(È l'orazione pronunciata all'inizio dell'eucaristia
domenicale o festiva. Facendo spesso riferimento alle
tre letture, lungo la settimana può servire a ricordare la
Parola di Dio ascoltata).

*Padre misericordioso, che fai sorgere il
sole sui buoni e sui malvagi, rendici capaci
di perdonare chi ci fa del male, affinché il
nostro amore non conosca nemici, e vivia-
mo da figli e fratelli in Cristo Signore.*



Altre Notizie

■ **Errata Corrige.** Sul *Sassolino* della scorsa settimana, nel box "Celebrazioni eucaristiche della settimana", i numeri delle date erano sfasati di un'unità: lunedì 13 invece che 14, martedì 14 invece che 15, eccetera.



Agenda Settimanale della Comunità (Parrocchiale, Zonale, Diocesana)

lun 21 ■ Videoconferenza, h 18.00 / Consiglio Pastorale Diocesano.

mar 22 ■ Salone parrocchiale di Santo Stefano, h 20:30 / Incontro di preghiera e confronto del gruppo "Verso Emmaus" (separati e divorziati riaccompagnati). Per informazioni: Marina Alliegro 347 82 34 100; Roberto Cerise 339 73 85 609.

mer 23 ■ Chiesa di Santa Croce, h 18:30 - 19:00 / Adorazione Eucaristica (dopo la messa delle h 18:00).

gio 24 ■ Cattedrale, h 17:00 / Celebrazione del Ricordo del Battesimo, con i bambini di 3ª elementare.

■ Salone parrocchiale di Santo Stefano, h 20:30 - 22:30 / Itinerario di Preparazione al Matrimonio, 7° incontro.

ven 25 ■ Oratorio San Filippo Neri, h 17:00 / Incontro con i genitori dei bambini che riceveranno la Prima Comunione.



Appunti e Noterelle...

Fratelli e Sorelle,
circa una decina di giorni fa, di ritorno dalla spesa al supermercato, ho incontrato un gruppetto di sei-otto giovani seminaristi in rigoroso abito talare che uscivano dalla chiesa di Santo Stefano. Immaginati immediatamente la loro provenienza, che mi fu confermata da un brevissimo scambio di parole: sì, erano alunni del Seminario San Pio X, di Écône, nel cantone vallese, in

Svizzera, fondato nel 1970 da Marcel Levebvre, il vescovo che diede origine ad una "Fraternità" separata da Roma. I ragazzi incontrati, così mi hanno detto, erano ad Aosta per una breve gita (Écône dista solo una novantina di chilometri). È noto che la "Fraternità San Pio X", espressione di una posizione fortemente conservatrice della Chiesa, sostiene, tra le altre cose, che l'unica messa celebrata validamente sia

quella del Messale di Pio V (1570), ovviamente in latino.

Il più che fugace incontro con quei ragazzi, nati negli ultimi anni novanta, se non addirittura nei primi anni di questo secolo, e che quindi non hanno mai fatto un'esperienza diretta della liturgia latina — come invece è accaduto a me, essendo nato nel 1954 — mi ha fatto ancora una volta pensare alla ferita inferta alla Chiesa

da Marcel Lefebvre e al fatto che comunque quella mentalità, chissà come, esercita un grande fascino su alcuni giovani.

Il "tema" in un certo senso si è ripresentato lunedì scorso, che era il 14 febbraio. Per i più questa data è il giorno di san Valentino, vescovo di Terni, martirizzato intorno al 273. Per una serie di leggende su cui non mi soffermo, è diventato patrono degli innamorati. Ecco perché il 14 febbraio è tutto uno scambiarsi di dolci parole, teneri sentimenti e romantiche cenette, che coinvolgono anche chi non è cristiano e a cui non interessa minimamente chi sia stato e che cosa abbia fatto Valentino. Ma, nel calendario liturgico della Chiesa, san Valentino non compare, perché il suo culto interessa la città di Terni ed eventuali altre località che lo invocano come patrono. Invece, al 14 febbraio, il calendario liturgico riporta la festa dei santi Cirillo e Metodio, una coppia di fratelli vissuta nel IX secolo.

La loro memoria ha il grado di "festa" perché, per volontà di Giovanni Paolo II, essi sono stati elevati a patroni d'Europa. Il motivo di questa scelta deriva dal fatto che Cirillo e Metodio, si fecero carico dell'evangelizzazione della Pannonia (all'incirca l'attuale Ungheria) e della Moravia (regione nell'attuale Repubblica Ceca). Per compiere al meglio la loro missione, i due fratelli inventarono l'alfabeto glagolitico (da cui derivò quello detto "cirillico", il cui nome non deriva dal nostro san Cirillo, ma da un suo seguace omonimo), per tradurre in lingua slava i testi delle Scritture e della liturgia. Nonostante le opposizioni di alcuni vescovi di area germanica, la loro missione fu approvata e sostenuta da papa Adriano II. Questa apertura mentale era già stata espressa da Origene (185 — 254): «I greci si servono di parole greche, i romani di parole latine, e così ciascuno secondo la propria lingua prega Dio e lo celebra come può. E il Signore di tutte le lingue ascolta quelli che lo pregano in ogni lingua, come se ascoltasse, per così dire, una voce unica per quanto riguarda il significato, anche se viene espresso in lingue diverse» (Contro Celso 8,37).

A queste posizioni così aperte, seguirono secoli e secoli di chiusura, che videro nel latino quasi... la lingua di Dio. Si dovrà arrivare al Concilio Ecumenico Vaticano II perché questo pensiero si incrinasse e si raccogliessero le istanze che da tempo circolavano nella Chiesa (vedi, per esempio, Antonio Rosmini che già nel XIX secolo auspicava una liturgia celebrata nella lingua del popolo).

Eppure — ed ecco il collegamento con i seminaristi di Écône da me incontrati — Marcel Lefebvre e quelli che ora portano avanti il suo pensiero, non sembrano aver colto quest'apertura (anche perché la Fraternità San Pio X è espressione di una certa posizione politica europea).

In questo misterioso intrecciarsi di coincidenze, proprio pochi giorni fa ho trovato, in un libro che sto leggendo in questo periodo, una parte del discorso che il patriarca melkita Maximos IV pronunciò il 23 ottobre 1962. Fu un discorso memorabile,

che contribuì in maniera decisiva alla riforma della lingua liturgica, e dopo il quale molti vescovi corsero a stargli la mano, ringraziandolo per aver osato dire quello che molti si limitavano a pensare. Qualcuno scrisse che «in San Pietro era stata lanciata una bomba» e che il patriarca Maximos aveva posto fine «al mito del latino».

Ho pensato di riproporre quel testo, vista la permanenza, qua e là nella Chiesa, di tentativi di riportare in primo piano una lingua ormai sconosciuta:

«Benché lo schema «de sacra Liturgia» riguardi soltanto il rito romano, mi sia permesso tuttavia di portare ai dibattiti la testimonianza di un patriarca d'Oriente, che segue con interesse i progressi del movimento liturgico nella Chiesa latina. Per maggior brevità questa testimonianza sarà limitata al problema della lingua liturgica, che viene preso in considerazione al n. 24 del nostro schema.

Devo innanzitutto dire che lo schema, nel suo insieme, è eccellente. Con la riserva di alcuni emendamenti, che i vescovi interessati non mancheranno di rilevare, lo schema fa onore alla commissione che lo ha preparato e, più in generale, al movimento liturgico stesso al quale esso si ispira.

Mi permetto di far notare soltanto che il principio enunciato all'inizio del n. 24 mi pare troppo assoluto: «Linguae latinae usus in liturgia occidentali servetur [l'uso della lingua latina sia conservato nella liturgia occidentale]». Mi sembra che il valore quasi assoluto che si vuole dare al latino nella liturgia, nell'insegnamento e nell'amministrazione della Chiesa latina, rappresenti, per la Chiesa orientale, qualcosa di abbastanza anormale; perché dopotutto, il Cristo ha parlato la lingua dei suoi contemporanei. Egli ha offerto il primo sacrificio eucaristico nella lingua compresa dai suoi uditori, l'aramaico. Gli apostoli e i discepoli hanno fatto altrettanto. Non sarebbe mai venuto loro per la mente che, in un'assemblea cristiana, il celebrante potesse far leggere le pericopi scritturistiche o cantare i salmi o predicare o spezzare il pane utilizzando una lingua diversa da quella dell'assemblea. Paolo, anzi, ci dice espressamente: «Se tu benedici soltanto con lo spirito [cioè parlando una lingua incompresa], colui che assiste come semplice uditore come potrà ri-

spondere "Amen" alla tua azione di grazie, dal momento che non capisce quello che dici? Tu puoi fare un bel ringraziamento, ma l'altro non viene edificato ... In assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, che non diecimila parole in lingue [incomprese]» (1Cor 14,16-19). Tutti i motivi invocati in favore dell'intangibilità del latino — lingua liturgica, ma lingua morta — pare debbano cedere davanti a questo ragionamento chiaro, netto e preciso dell'Apostolo.

D'altra parte, anche la Chiesa romana, fino alla metà del secolo III almeno, nella sua liturgia ha usato il greco perché era la lingua parlata dai suoi fedeli di allora. E se, a tale data, essa ha cominciato ad abbandonare il greco per utilizzare il latino, è proprio perché il latino nel frattempo era divenuto la lingua parlata dei suoi fedeli. Perché oggi non si dovrebbe più applicare il medesimo principio? Quanto all'Oriente, dopo l'aramaico e il greco delle prime generazioni cristiane, è stato introdotto il copto nelle campagne dell'Egitto. In seguito, a partire dal secolo V, entrò in uso l'aramaico, il georgiano, l'etiopico, l'arabo, il gotico, lo slavo.

Nella Chiesa d'Oriente, invece, non ci sono mai stati problemi per la lingua liturgica. Ogni lingua infatti è liturgica; perché si deve glorificare Dio, predicare il vangelo e offrire il sacrificio in ogni lingua, qualunque essa sia, come dice il salmista: «Laudate Dominum omnes gentes». E noi in Oriente non riusciamo a concepire come si possa riunire i fedeli per farli pregare in una lingua che essi non comprendono.

La lingua latina è morta; ma la Chiesa resta viva, e la lingua, strumento della grazia e dello Spirito santo, deve essa pure essere viva, perché è per gli uomini e non per gli angeli: nessuna lingua deve essere considerata intangibile [...].

(da: Discorsi di Massimo IV al Concilio, EDB, Bologna 1968; riportato in: Enzo Bianchi e Goffredo Boselli, Il Vangelo celebrato, Ediz. San Paolo 2017, p. 186-188).

Come ho scritto, sono parole pronunciate nel 1962!



Dopo queste divagazioni liturgiche, ritengo opportuno "rilanciare" quanto scritto in un articolo del Corriere della Valle, che pochissime persone leggono. Nel n. 6 del 10-2-2022, a p. 7, si parla degli effetti devastanti di due cicloni che hanno colpito il Madagascar, seminando morte e distruggendo molte strutture, anche quelle gestite dalle Suore di San Giuseppe di Aosta, le quali piangono anche la prematura morte per infarto della Madre Generale, suor Virginie Rasoavololonirina. Nello stesso articolo vengono date indicazioni per eventuali offerte, che si possono consegnare ai propri parroci, oppure al Centro Missionario, oppure versate sul conto Banca Intesa per: Associazione San Giuseppe; IBAN: IT 08A 03069 01205 10000 00746 36.

Carmelo

